

LE IDEE DEGLI ALTRI

GIUSEPPE RICCIO

Riflettendo su "Il corrotto"

È uscito da poco (Laterza, 2016) "Il corrotto. Un'inchiesta di Marco Tullio Cicerone" che Luca Fezzi rivive, immergendosi nell'agosto del 70 a. C. per esaminare la spregiudicata politica verriana, la disastrosa giustizia dell'epoca, la vendita degli incarichi pubblici, gli scandali del grano, tra tangenti e ladrocini, ecc. ecc., vicende che Cicerone ricostruì con metodologie processuali, diremmo, "moderne" e che sostenne nel Foro con veemenza condivisa da un popolo partecipante, stanco dei soprusi del potere ed attento alle sorti del paese.

Storia. Nulla di odierno; nulla di attuale.

Storia di altri tempi; lontana nei secoli, eppure così vicina a noi.

Storia di processi; di arringhe allora protagoniste di vita o di morte; di sottesi giudizi etici; di meno nascoste valutazioni estetiche.

E, dunque, è l'evocazione di avvenimenti che in nessun modo possono essere ricondotti all'era moderna; che appartengono ad una progenie lontana alla cui cultura comunque ci siamo formati; genia - appunto - di altri tempi, che pure ebbe la buona sorte di vivere la civiltà del diritto, allora intrisa di etica, non di morale, ancor meno di morale cristiana, essendo figlia di divinità pur'esse aduse a vizi e virtù, certo non a disumani ladrocini.

Eppure in questa "storia" si scorgono i geni di una "*abitudine all'illegalità*" del potere che non ci ha lasciato nonostante Cristo o Marx o Kant o Hobbes o nonostante i più vicini Voltaire o Montesquieu o Pagani o Beccaria, predicatori, questi ultimi, di un diritto per eguali e di una giustizia umana ma inflessibile.

Ed offre, la Storia, "spunti per riflettere sulla moralità del governo" in tempo in cui "la corruzione...interessava tutta la classe politica, con rare eccezioni" e rispetto al quale è lecito domandarsi "quanto la politica potesse sulla giustizia e la giustizia sulla politica", non essendo, quella, autonoma, in terre in cui entrambe erano appannaggio del "sovrano" e, prima ancora, degli dei.

Dunque è Storia lontana dalla moderna civiltà giuridica, garantita dalla divisione dei poteri e da più moderne filosofie e strutture processuali, che assicurano tutele "moralì" e civili regole procedurali all'accusato, allora semplificate dal faccia a faccia tra i protagonisti della vicenda e dalla corale partecipazione del popolo, a cui, comunque, giudici "nominati" avevano sottratto il potere di giudicare il cittadino.

Allora non si parlava di garantismo o, all'opposto, di giustizialismo; né di libertà

- almeno nel senso moderno - né di legalità e di uguaglianza - nei significati contemporanei -, termini intessuti l'uno nell' altro in una sintesi triadica che ricorda "Eventi" di più elevato valore spirituale; ed invece, oggi, essi sono divisi da abissi insuperabili, essendo libertà un "diritto" (negato), legalità ed uguaglianza una (mera) "opzione politica".

Eppure, a dispetto di questi nuovi valori acquisiti dalla Storia contemporanea attraverso sanguinose guerre ed altrettanto violente rivoluzioni; a dispetto di una civiltà giuridica conquistata in millenni di dibattiti su etica e istituzioni; meglio: sull' etica delle istituzioni e sulla morale della politica; a dispetto di confronti ideologici su libertà e democrazia e su solidarietà e partiti politici; nonostante tutti ciò, la lettura delle verrine attraverso la penna di Fezzi riporta cronache giudiziarie di ogni giorno, di questi giorni, di questo tempo, al punto che sembra che nei venti e più secoli che ci dividono da quegli anni nulla sia mutato; sembra anzi che il "corrotto" sia un *modello sociale diffuso e che la corruzione sia una abitudine "politica" inarrestabile.*

A dispetto di libertà, fraternità e uguaglianza.

Ebbene; è mia consuetudine "spiegare" ai più giovani che il motto ghibellino è la proiezione in termini esistenziali del concetto di "*legalità*", che costituisce il loro anello di congiunzione.

Infatti, per quanto mi sforzi di liberare la mente dai condizionamenti del giurista attento alla politica (non esiste altro giurista) e, quindi, per quanto capisco che discorsi di natura tecnica possono essere difficilmente recepiti dai "non addetti ai lavori", non riesco a rappresentare "ai meno acculturati" quel complesso valore a cui attribuiamo la funzione di guidare i nostri comportamenti individuali e sociali, senza attribuire al vocabolo il ruolo di *fondamento della politica*, che priva il concetto di connotazioni astratte, inafferrabili, e che lo rendono "verbo" inascoltato.

Legalità è "metodo", non fine; è norma morale ; è regola di condotta e contestualmente, è ragione di vita, quella descritta nei comportamenti dettati da Cristo sulla montagna e dalla Costituzione nelle sue "disposizioni"; valori di eguali dimensioni e di identica utopia, professata per riempire di libertà e di uguaglianza gli obblighi di solidarietà sociale che "gravano" sulle funzioni pubbliche del Paese, valori costruiti a dispetto di duemila anni di guerre e di conflitti, di conquiste e di disfatte, di esaltazioni corali e di indescrivibili massacri.

Insomma. Si ripete, nel contemporaneo, il mito di Antigone, la coraggiosa eroina della "libertà di coscienza"; la sintesi di regole naturali ed umane; di potere e di autorità; appunto: di libertà e sovranità.

È il mito che in termini moderni pone il problema della legittimità del diritto

positivo, e della civiltà giuridica costruita nei duemila anni che ci separano dalla storia di cui si "impiccia" Fezzi, la cui comparazione con l'"oggi" è sconcertante, rappresentando una caratteristica immanente dell'uomo pubblico, "tranne eccezioni", ovviamente, anche se quei valori dovrebbero capovolgere i termini della questione: ancora oggi il "corrotto" non è un terzo genere criminale; è un gender politico; è una componente culturale del ceto sociale.

La lettura ci porta ai nostri giorni. Nostri? Ai miei giorni; che ho avuto il privilegio di vivere "il" secolo breve; quello che è passato dalla guerra alla "resistenza" e alla Costituzione e dalla difesa dei valori alla realizzazione democratica dei diritti individuali e degli obblighi sociali.

Ma essa (la Storia) dimostra che quei valori partigiani sono avvertiti come appannaggio sociale non come regole di condotta, praticata da chi ha più intima sensibilità democratica, non da tutti; anzi, da pochi; anzi; ed è sempre l' "altro" che subisce il giudizio mai se stessi, nonostante il Cristo, agli increduli allievi che gli dicevano "Signore, ma quando ti abbiamo fatto questo" rispondeva "tutte le volte che lo avete fatto ad un vostro fratello lo avete fatto a me" e nonostante la Costituzione costruisca l' "altro" come se stessi rappresentando gli obblighi dello Stato sociale come fondamenti del solidarismo e della solidarietà.

Insomma, la sintesi di questi testi, Vangeli e Costituzione, è l'"altro", punto di riferimento di condotte istituzionali, di comportamenti politici e di interesse sociale; lì dove l'altro è la "comunità", così come nelle attenzioni giudiziali l'altro è la "persona".

Ebbene. Non posso non prendere atto che in questo tempo nulla sembra mutato: il "corrotto" cambia nome, mestiere, funzione, appartenenza, non comportamenti e condotte.

Anzi, sembra che il fenomeno assuma nuovi connotati e che "il corrotto" acquisti nuovi compagni. È un po' di tempo, infatti, che non solo i più accorti sociologi si interrogano sulla trasformazione del triste fenomeno nel nostro Paese rispetto ad eventi di egual genere non lontani nel tempo, sul quale un primo giudizio sembra doversi attestare, in entrambi i casi, sul fallimento dei valori descritti in premessa.

E, dunque, questa non è la rappresentazione di astratte utopie, sacrali o laiche che si vogliono, ma il trasferimento in norme di principi e regole recepiti dai valori della resistenza.

Eppure, la domanda è ricorrente; soprattutto per persone o tra persone della mia generazione, che ha vissuto quel tempo con apprensione, dovendosi immergere in una nuova dimensione dei rapporti tra magistratura e politica, chiaramente conflittuali fino al punto da far dire a qualcuno che si era instaurata la "repubblica giudiziaria".

È ovvio che non fu così; come erano ovvi gli effetti sulla politica delle azioni giudiziarie.

Ma, allora come oggi, la risposta è altra perché altro è l'evento.

L'azione giudiziaria colpisce un uomo, non un partito, meno che mai "la politica", ancor meno un sistema; a meno che non sia corrotto il partito o il sistema, cioè che l'uno o l'altro siano privi di quei valori di cui abbiamo discusso; ma questa è materia storica non giudiziaria.

La risposta è altra: il reato è un fatto dell'uomo; certo, anche di una associazione; ma in questo caso la pluralità di uomini converge sul progetto criminale. Perciò più persone possono dover rispondere dello stesso fatto e quindi dello stesso reato.

Sicché, quella degli anni '90 non fu "crisi di potere"; e non lo è neanche quella odierna; credo, anzi, che il problema vado posto in termini diversi.

Una prima osservazione soddisfa la "curiosità" di capire se c'è e quale possa essere l'attuale fenomeno corruttivo rispetto alla situazione che determinò il passaggio tra la 1^a e la 2^a Repubblica; meglio, e dal punto di vista sociale, l'auspicio di realizzare un sistema politico immune da tentazioni illecite.

Non è stato così; e non perché allora la giustificazione fu la necessità di approvvigionamento dei partiti, giacché pure gli uomini si "approvvigionarono".

Non è così, perché sono cambiati gli attori e perché i protagonisti non sono solo "colletti bianchi" ma anche - e soprattutto - note organizzazioni criminali.

Al più alto livello istituzionale del settore, infatti, si è concordemente convinti che le mafie hanno fatto "il salto di qualità" nella penetrazione nell'economia reale e legale attraverso gli appalti, di cui sembrano essere i maggiori "beneficiari" insieme a chi ne favorisce l'opera. Sicché, la differenza con quella esperienza è nella innegabile commistione tra politica e mafie (*rectius*: tra politici o amministratori e mafiosi) che rinnova categorie giuridiche e luoghi giudiziari, essendo il processo mediatico l'insano luogo del superficiale giustizialismo che inquina la coscienza garantista del Paese, dimostrando che il fenomeno sta diventando una indigeribile "abitudine sociale".

In questo contesto si inquadra il mai sopito dibattito sui "rapporti" ("scontro"?) tra politica e magistratura o tra magistratura e politica, in cui le accuse di reciproca "aggressione" ripetono slogan di altri tempi, in verità mai smessi del tutto secondo un andamento carsico degli umori politici, soprattutto delle vicende politiche e delle persone coinvolte.

La formula è scorretta: se c'è, lo "scontro" non può riguardare magistratura e/o politica, ma magistrati e politici, i cui ultimi si trincerano dietro un "garantismo di facciata" per invocare alibi ed impunità fino a...., così confondendo esigenze

giudiziarie e convenienze politiche. Insomma, e fortunatamente, non è un "conflitto" di poteri; è l'iniziale risposta giudiziaria - talvolta scomposta, se si vuole - ad "azioni" umane, a reali o presunti comportamenti illeciti di uomini, non di funzioni, anzi, di uomini che approfittano della funzione al cui "servizio" sono delegati; è questo il "corrotto" contro cui si adoprò Marco Tullio Cicerone ed ora riposto sul tavolo da Luca Fezzi.

Giustizialismo, orologeria, conflitto, non sono connotati del potere (magari talvolta sono patologie del potere, giudiziario o legislativo che si voglia); sono ricorrenti aggettivazione di una nuova stagione giudiziaria alimentata dai soliti eventi corruttivi (o ritenuti tali) rispetto ai quali, in presenza di un sistema costituzionale ad "azione penale obbligatoria", si discute della legittimità dell'opera della magistratura, certo, non sempre attenta ad evitare imbarazzanti fughe di notizie quando non di atti in apparenza compromettenti; e che siano legittimi o meno è problema processuale, non mediatico, terreno, questo, che, invece, si è appropriato della scena del dramma.

Eppure, se si volesse ritenere che c'è uno "scontro" tra quei poteri, il suo contenuto sarebbe un dato "morale" (= la legalità dei comportamenti), la cui offesa imporrebbe opportune iniziative politiche non solo necessari interventi giudiziari.

Lo scontro è qui, forse.

E dico: forse, perché nessuno si pronuncia finché dura l'“alibi” del garantismo; meglio: il garantismo come alibi. Ma nessuno si pronuncia, perché il problema è tra i più delicati della nostra epoca, quello del valore "politico" dell'art. 27.2 Cost. (cioè: di quanto vale o dovrebbe valere in politica quella presunzione), essendo irremovibile il valore "giudiziario" della "non colpevolezza": è il mai avvertito "giogo" tra responsabilità giuridica e opportunità politica.

Chissà se i Costituenti si posero il problema.

Forse no. Certamente no. Quella stagione rappresenta il perfetto connubio tra "montagna" e "valori sociali comuni" (l'aggettivo è significativo!); fu la sintesi di ideologie, difformi sui fronti ideologici, non sui valori dettati nei primi tre articoli della Costituzione; qualunque sia stata la loro origine filosofica.